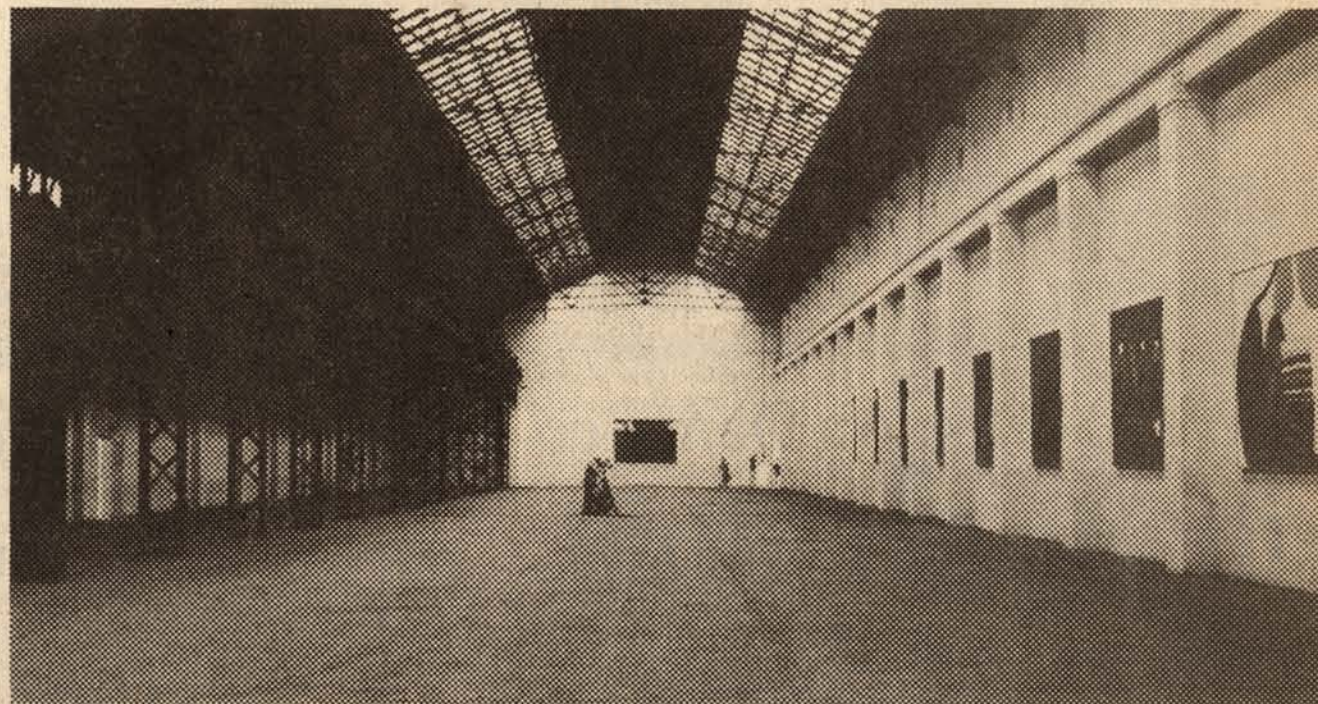


Doppio appuntamento con il maestro umbro

Burri a Roma la notte e la misura dell'opera



Alberto Burri: Allestimento interno per «Sestante» Venezia, Cantieri Navali della Giudecca, 1983

di PAOLO BALMAS

NON CAPITA facilmente di poter visitare «in contemporanea» nella stessa città due mostre importanti di un autore di fama indiscussa, di un vero e proprio protagonista della scena artistica internazionale. Ancora più raro il caso che questi appartenga a quel ristrettissimo numero di personaggi che hanno saputo evitare con fermezza sia la strada della ripetitività che il pericolo dell'autocelebrazione. Se il nome dell'artista in questione corrisponde, però, a quello di Alberto Burri la nostra sorpresa non può che essere, in un certo senso, dimezzata: Burri non da mai il proprio consenso ad apparizioni in pubblico del suo lavoro che egli non giudichi innanzitutto «importanti». Importanti, s'intende, non nel senso di un'immodesto confrontarsi con la storia, ma solo relativamente alla garbata, solida, correttezza di rapporti col pubblico che egli insegue da anni. Quella medesima correttezza che lo ha spinto ad adoperarsi affinché la sua contrada natale, Città di Castello, potesse avere un piccolo, ma esemplare museo della sua opera. Le due mostre di cui stiamo parlando sono aperte in questi giorni a Roma presso la galleria Sprovieri di Piazza del Popolo e la galleria A.A.M.

di via del Vantaggio. La mostra da Sprovieri si intitola «Annottarsi» e consta di 11 opere recenti, tutti «cellotex» dell'85 con un medesimo titolo, «Nero», ed una sigla progressiva. Come costruzione personale del verbo *annottare*, la forma «annottarsi» continua ad alludere al calar delle tenebre ma consente anche una certa oscillazione verso il significato piuttosto raro di rabbuiarsi, offuscarsi, ottundersi, riferito ad un soggetto umano. Siamo dunque autorizzati a pensare non solo ad una qualche «notte» che ci si impone come uni-

verso dell'apparire pittorico ma anche ad un volontario allentamento della tensione formale attraverso cui l'artista mantiene il proprio rigoroso controllo sull'immagine. Diversi anni fa Giulio Carlo Argan ebbe modo di scrivere che nel lavoro di Burri «non è la pittura a fingere la realtà ma la realtà a fingere la pittura», oggi, dopo tutta una serie di mostre «importanti» non solo nel senso di cui si è detto, potremmo aggiungere che B. ha sempre continuato a lavorare appunto sul confine tra pittura e

realtà, (tra immagine e presenza fisica dell'opera), cercando e trovando ogni volta per esso nuovi assestamenti. Ora, in questa ultima mostra tutto l'articolarsi del «sinolo» materia-pittura è ricondotto alla semplice opposizione all'interno di un medesimo colore, il nero, (la notte), di superfici lisce e superfici increspate costruite, o forse lasciate emergere, secondo una disponibilità semantica che sembra scaturire dalla sospesa, silenziosa, fluidità temporale propria del dormiveglia. Diversa la mostra alla A.A.M., non

una proposta nuova ma la riproposizione di un percorso. Il percorso seguito da Burri negli ultimi 15 anni alla ricerca di un rapporto tra spazialità interna dell'opera e misura dell'evento espositivo capace di far valere le ragioni del contesto senza compromettere la singolarità e irripetibilità del quadro o del pezzo di scultura. Sono presenti in galleria, tra le altre cose, i bozzetti originali per la mostra all'essiccatoio dei tabacchi di Città di Castello, (1979), quelli per la mostra ad Orsanmichele in Firenze con

il modello in legno dell'intero ambiente, (1980) e quelli per la mostra ai cantieri navali della Giudecca a Venezia, (1983), i bozzetti di tutte le più recenti realizzazioni scultoree (S. Paolo del Brasile, Venezia, Kassel), i modelli teatrali (Arcevia, Parco Sempione, Venezia), i disegni per le scenografie (L'avventura di un povero cristiano del 1969 e il Tristano e Isotta, 1975 e 1981) e, infine, un plastico in scala di quella straordinaria, primordiale, metafisica visione che è il «cretto» per Gibellina.